

# **POI DICE CHE UNO**

Tragicomiche disavventure  
di un povero idealista

Thomas Servignani



<b>I - OTTO ETTI DI ROMANZO.....</b>	<b>5</b>
<b>II - L'AIUTINO .....</b>	<b>26</b>
<b>III - SIAMO TUTTI RACCOMANDATI</b>	<b>Errore. Il segnalibro non è definito.</b>
<b>IV - CONVENTIONE</b>	<b>Errore. Il segnalibro non è definito.</b>
<b>V - FUGA DI CERVELLI</b>	<b>Errore. Il segnalibro non è definito.</b>



## I - OTTO ETTI DI ROMANZO

"La trama c'è, ecco, niente da dire su questo. Lei tratteggia i suoi personaggi con una certa consolidata maestria, signor S., nonostante a quanto mi ha detto non abbia mai pubblicato alcunché"

"A dire il vero, avrei pubblicato una raccolta di racconti per un editore locale"

"E non parlo soltanto dei caratteri, s'intende, ma delle loro interrelazioni, dei loro equivoci e dei loro compromessi, le azioni e le reazioni che scaturiscono dalle vicende che gli si parano dinnanzi. Per essere un neofita, devo dire che lei appare un buon narratore, si muove nella storia con disinvoltura, lo dico senza falsi complimenti"

"Beh, come dicevo, la mia difficoltà è di trovare un editore. Di concorsi letterari ne ho vinti più d'uno, invero; ma tutti, rigorosamente, per inediti"

"Lei ha uno stile molto particolare, signor S., uno stile singolare che decisamente potrebbe contraddistinguerla, se lei dovesse acquisire una certa notorietà nell'impervio campo della narrativa contemporanea. Dico davvero che la cosa potrebbe andare. Però vede, qui abbiamo un problema", proseguì l'editore sollevando con le dita nervose il dattiloscritto, quindi tenendolo sospeso sul palmo della mano destra, col gomito poggiato sul piano di vetro smerigliato del lungo tavolone dalle zampe di metallo dietro al quale si trovava, "è il peso del testo che non va bene". Si era seduto di sguincio sulla sedia, con la spalla destra abbassata e il busto e la testa protesi in avanti, con uno sguardo ammiccante che trapelava attraverso le lenti traslucide dei suoi occhiali, sulle quali batteva la luce proveniente dall'angusta finestra.

Aveva stretto il pugno della mano sinistra, serrandolo e rilasciandolo di continuo, come a dire, chissà, che c'era qualcosa che non riusciva a decifrare, ad afferrare appieno, qualcosa che sfuggiva persino al controllo di un editore di lungo corso quale egli era.

“Facciamo così”, riprese infine dopo una lunga pausa, “ lei faccia i suoi bravi interventi sul testo, poi ci risentiamo. Vedrà che ne tiriamo fuori un bel lavoretto, da vendere bene”

S. aveva ascoltato con attenzione, e poi lentamente persino con fiducia le parole dell'editore, per quanto si trattasse di un ennesimo tentativo susseguente a una serie di fallimenti, tanto che, oramai, aveva perduto qualsiasi entusiasmo e quasi sperava che la cosa non andasse più a buon fine. Erano anni che S. tentava strade per poter pubblicare un suo romanzo, uno dei suoi cinque romanzi tutti rimasti inediti, eppure tutti apprezzati da giurie di dotti e letterati quando li presentava nel fitto sottobosco di premi letterari distributori di sogni e di illusioni. Tuttavia vedendo quella mano levata, col frutto del suo lavoro tenuto lassù in bilico sul palmo, era rimasto interdetto: si trattava di un gesto perentorio, e con esso si era arrestato pure il flusso di parole da parte del suo interlocutore, cosicché per secondi che gli erano parsi un'eternità un non detto era rimasto sospeso nell'aria.

Una volta congedato e uscito in strada, convenuto che con le adeguate modifiche il testo sarebbe stato senz'altro sdoganato, S. prese a riflettere chiedendosi cosa avesse dovuto capire davvero, attraverso quel gesto, se fosse in qualche modo una convenzione diffusa negli ambienti ma a lui ignota, e dunque se avesse persino compiuto qualche gaffe, magari dovendo intervenire mentre lui era rimasto muto come un fesso; o se piuttosto l'editore stesse in un primo tempo riflettendo su come proseguire, esponendo finalmente in maniera esplicita il problema che impediva la pubblicazione della sua opera, e che infine si fosse risolto di lasciare all'autore la massima libertà di interpretazione e di intervento. Tuttavia risultava chiaro che il problema risiedeva nella sostanza ultima della storia, nel messaggio che

l'autore intendeva comunicare e che evidentemente rimaneva sospeso o frainteso: l'editore aveva elogiato marcatamente la descrizione dei personaggi, aveva apprezzato lo stile narrativo originale ma, forse per delicatezza, non aveva fatto cenno esplicito alla densità della vicenda, alla sua pregnanza, vale a dire in definitiva al peso letterario del testo, se non attraverso quella mimica così singolare. Era chiaro che, per quanto ben costruito, il testo latitava nel messaggio, mancava di quel quid che lo avrebbe reso di valore e degno di essere dato alle stampe.

Così persuaso, sottraendo preziose ore ai sonni ristoratori del triste lavoro impiegatizio che lo sostentava, nelle successive settimane S. si diede anima e corpo a una completa revisione dello scritto, consigliandosi con D., il suo amico più fidato, circa le debolezze del testo e riscrivendone buona parte onde renderlo più acconcio e vicino a quanto riteneva di aver compreso.

Si accorse effettivamente delle carenze del testo, di non trascurabili pecche presenti nella storia, di lacune gravi nell'approfondimento dell'intreccio, dei troppi sottintesi del messaggio che in tal modo solo l'autore avrebbe colto. In sostanza, si accorse del più grave e marchiano degli errori che uno scrittore principiante possa commettere, vale a dire dell'auto-referenzialità del testo. Si ritrovò a sentirsi compiaciuto e grato all'editore, che gli aveva permesso di emendare tanto gravi manchevolezze di cui in precedenza non aveva avuto sentore né segnalazione da parte dell'amico D., il quale evidentemente per discrezione e benevolenza aveva evitato di fargliene rilievo; e in certo modo si vergognò di aver proposto in lettura tante ingenuità agli amici e ai parenti più prossimi, nonché a una nutrita schiera di editori e di premi letterari, dove pure con quel testo aveva ben figurato. Tornò dunque dall'editore con un testo decisamente più presentabile, di cui adesso poteva dirsi orgoglioso.

Quanta dovette essere dunque l'amarezza quando, dopo averlo consegnato - gli era stato detto di attendere - trascorsa non più di mezz'ora gli venne comunicato dalla segretaria che l'editore, assai sec-

cato del suo comportamento protervo e villano, non aveva alcuna intenzione di riceverlo. Alla sua incredulità, e successiva richiesta di spiegazioni, la segretaria si era bruscamente limitata a ribattere che loro non avevano tempo da perdere, né intenzione di farsi menare per il naso da un sedicente scrittore, frustrato e fallito, a cui avevano concesso una rara opportunità che egli ripagava in tal modo, come se si fosse reso colpevole scientemente di uno sgarbo, di un deliberato affronto.

S. si sentì ferito alquanto dalla vicenda, e per il fatto in sé di aver ottenuto un ennesimo rifiuto, a fronte di un lavoro di revisione che riteneva davvero lusinghiero, e perché ormai si era illuso di aver raggiunto una sorta di affinità elettiva con l'editore e nutriva una certa gratitudine nei suoi riguardi, dal momento che questi aveva così saggiamente individuato la debolezza della sua opera. Per tali motivi si sentiva allo stesso tempo umiliato e dispiaciuto di aver in qualche modo deluso o persino mancato di rispetto al suo prezioso interlocutore.

Rimaneva comunque aperta la domanda, assodato quel brusco rigetto, del motivo di una reazione tanto virulenta. Sbollita la delusione, nei giorni successivi S. decise dunque di rivolgersi a pagamento a un'agenzia letteraria; era stato sempre ideologicamente contrario a tale eventualità, ritenendo che un testo meritevole non necessitasse di passare attraverso la trafila degli intermediari, e le attenzioni delle giurie dei premi letterari e di diversi editori nel corso degli anni - anche se per varie disavventure non avevano poi mai condotto alla pubblicazione - glielo confermavano. A maggior ragione, così sembrava essere in quest'ultimo caso, tanto che la questione appariva ormai cosa fatta, e per tale motivo risultava ancor più incomprensibile l'improvvisa retromarcia finale; insomma, a questo punto S. intendeva andare fino in fondo, per capire a tutti i costi dove risiedesse il problema.

Ebbene, per prima cosa dovette ammettere a se stesso che forse gli era necessario un bagno di umiltà, e che il diavolo non è poi così brutto come lo si dipinge. Fu sorpreso della professionalità, ma so-

prattutto dell'entusiasmo sincero che sia l'agente letterario, sia i suoi saltuari collaboratori, gli dimostrano sin dal primo istante.

Certo, la spesa non era irrisoria, e S. se ne sentiva in imbarazzo di fronte alla moglie: pur avendo dato il nulla osta quando lui le aveva prospettato l'eventualità, entrambi sapevano bene che lei l'aveva fatto esclusivamente in forza dell'amore che nutriva per lui. Ella tollerava con materna compiacenza quel suo strampalato hobby della scrittura, che riteneva in tutta sincerità una perdita di tempo e uno spreco di energie; tuttavia aveva sempre contenuto la sua disapprovazione, simulando anzi in maniera convincente un certo apprezzamento per le qualità del marito, sforzandosi di mostrare entusiasmo per i successi ottenuti nei vari premi a cui egli partecipava, sebbene non avesse mai letto neppure una riga dei suoi molteplici scritti.

Insomma fornivano un servizio a pagamento, d'accordo, ma d'altro canto come era vero per lui stesso, neppure loro potevano vivere di passione, e se di questa si poteva fare una professione cosa vi era di male? Non gli erano state fatte false promesse, fornite garanzie di alcun tipo, se non certo qualche intervento presso gli editori più in linea col proprio testo, il che risultava più che logico per un'impresa che lavorasse nell'ambiente.

L'aiuto della valutazione consisteva in una dettagliata disamina del testo sotto vari aspetti, classificati in un'articolata scheda che prevedeva un giudizio riassuntivo di carattere quantitativo, corredato di un ampio commento e con i suggerimenti più appropriati; un lavoro davvero lodevole e impegnativo, insomma, tanto che S. dovette ammettere che tutto sommato erano stati soldi ben spesi. In verità nel suo caso, al contrario di quanto accadeva di solito – così gli confessò il titolare dell'agenzia – accanto ai commenti relativi ai vari aspetti c'era ben poco spazio per i suggerimenti e le correzioni, il che costituisce in genere il fine ultimo di chi si rivolge a un'agenzia letteraria.

In definitiva, il suo lavoro era da considerarsi artisticamente impeccabile. Il problema semmai poteva

essere quello della sua commerciabilità, ma a questo punto l'agente alzava le mani, giacché il suo compito era di valutare l'opera così com'era e individuare per essa, qualora ve ne fossero, spazi per la pubblicazione presso editori coerenti. Forse c'era necessità, piuttosto, di modifiche mirate, per così dire, di qualche trucco narrativo, qualche forma espressiva moderna e allettante per il lettore, ma per questo sarebbe risultata assai più utile una scuola di scrittura, che sapesse condurre l'autore e le sue opere a un maggior equilibrio, al bilanciamento ottimale della fabula per perfezionarne il peso narrativo. Quello era forse il modo migliore per essere introdotto ad alcune convenzioni editoriali, che prevedevano degli oculati rimaneggiamenti del testo in modo da renderlo commerciabile.

Quando gli veniva chiesto, l'agente suggeriva la scuola Hold'em, ma solo perché ne conosceva personalmente il proprietario, non escludendo che ve ne fossero di migliori; insomma, non intendeva fare promozione, ma semplicemente mettere a disposizione del candidato le sue esperienze.

S. vedeva crollare una a una tutte le sue convinzioni, forse anche preconcezioni, a proposito del vasto e variegato mondo dell'editoria; l'aveva sempre creduto inaccessibile, corporativo, elitario; tanto da giungere a sua volta a snobarlo, per contrasto e autodifesa, e invece dovette ricredersi ancora. Così come l'agenzia, anche la scuola si rivelò gestita e frequentata da persone squisite, il cui solo torto era stato quello di aver trasformato la propria passione in una professione, né più né meno di quanto lui sognava per sé e andava vagheggiando da anni in relazione alla sua attività di scrittura. E allora, perché mai tanto discredito e sfiducia?

In un ambiente informale e amichevole, S. raggiunse l'aula colma di una trentina di persone, aspiranti scrittori, per assistere alla prima lezione.

“Innanzitutto, ne sono certo, vi starete chiedendo il significato del nostro nome”, esordì il docente non appena entrato.

“Bene, noi qui ci ispiriamo al Texas hold'em, la nota variante del gioco di poker, giacché siamo convin-

ti che il successo di un libro passi attraverso una serie di partite e di scommesse, di puntate e di rilanci tra i vari attori che siedono al tavolo verde: l'autore, l'agente letterario – che è forse la figura più importante di tutte, giacché funge da *trait d'union* tra l'artista e il mondo per il quale egli scrive – l'editore, il distributore, il libraio, il lettore. Vedrete da voi come il successo di un libro equivale alla vincita di una partita di poker, e qui ve ne insegneremo i trucchi e gli artifici, gli azzardi e i bluff utili e necessari per allettare il pubblico.

So cosa state pensando, quanto ciò che vi ho appena detto possa farvi inorridire: 'ma come, sono qui pagando profumatamente un corso per migliorare il mio stile e la mia sensibilità di scrittore, e mi si viene a dire...' Voglio essere chiaro sin dal principio: qui imparerete a scrivere, si insegneranno le tecniche della narrazione, apprenderete come generare e mantenere una *suspance*, come creare un personaggio, le regole di base di un buon intreccio; tutto questo è talmente ovvio e assodato che lo voglio dare per scontato e per acquisito. Ma alla fine, la concretezza del libro è rappresentata dal suo peso e nient'altro".

S. uscì da quel primo incontro piuttosto scosso, tuttavia rifletté che lo stesso insegnante aveva agevolmente previsto la sua sorpresa e la sua delusione e dunque, come dall'editore e dall'agente letterario aveva acquisito utili indicazioni, così doveva concedere una chance anche a questa nuova situazione. Chissà che non ne avrebbe davvero ottenuto un vantaggio in quanto scrittore, ma anche che il suo spropositato ego non ne avrebbe tratto giovamento, non certo per abbindolare qualche lettore quanto piuttosto nell'ottica di una propria crescita personale.

Dunque nei successivi incontri si predispose all'ascolto e all'apprendimento con le migliori intenzioni, e non poté negare che alcuni spunti costituivano ottimi argomenti di riflessione; prese a esercitarsi nell'individuare e ritrovare nelle proprie opere i temi di discussione che in ciascuna lezione venivano proposti, o che emergevano dal dibattito finale, al quale lui, riservato com'era, non partecipava che da

spettatore, quando invece con entusiasmo e forbito eloquio i suoi colleghi di corso si rincorrevano e sovrapponevano per esporre la propria visione, valutata assai profonda e originale. Quasi tutti, al termine delle lezioni, si trattenevano circondando il docente per approfondire qualche particolare, rivaleggiando in arguzia ed erudizione, mentre lui fuggiva via subito provando un certo senso di disagio. Ecco, ben presto emerse per l'ennesima volta la sua insofferenza per i circoli culturali, e per ogni sorta di condivisione autocelebrativa, come almeno lui vedeva quei tipi di interscambi.

Seguì scrupolosamente più di metà corso, ma con sempre maggior chiarezza emergeva l'insoddisfazione, e in fondo non comprendeva proprio cosa gliene potesse venire; dunque si decise a prendere di petto il professore, per dichiarare con cortese fermezza che pur intendendo saldare regolarmente l'intero importo del corso, era intenzionato a non frequentarlo più. Solo, quel che desiderava, era di capire cosa ci fosse che non andava nel suo libro.

Il docente lo accolse nel suo studio e lo ascoltò senza interromperlo, poi rispose con calma:

“Capisco le sue ansie e le sue ambizioni, e non posso impedirle di abbandonare le lezioni, anche se mi sento di sconsigliarle questa scelta e di invitarla invece a seguire il corso fino al suo termine, giacché è nella sua completezza che esso può rivelarsi davvero utile. Ma immagino che lei abbia già riflettuto a sufficienza per giungere a maturare tale determinazione, e io non posso che rispettarla”.

Si spostò sulla sedia, allontanandola dalla scrivania per accavallare le gambe e, poggiando i gomiti sui braccioli, unì le palme delle mani davanti al viso picchiettando tra loro i polpastrelli. Rimase in silenzio qualche istante, quindi si risolse:

“Dunque, lei vuole che le dica cosa c'è che non va nel suo lavoro”

Senza scomporre nulla della propria posa, ma soltanto indirizzando lo sguardo verso la porta, dietro alle spalle di S., l'insegnante chiamò a voce alta: "Afonzi". Istantaneamente, S. si spostò leggermente indietro con la sedia facendole compiere un quarto

di rotazione sul suo asse girevole, quindi in quel modo indietreggiò ancora verso la finestra così da liberare il campo visivo tra l'editore e colui che lo avrebbe dovuto raggiungere, evitando di mostrare le spalle al nuovo venuto; gli parve un contegno adeguato. Dopo qualche momento si affacciò al lato destro della porta un visetto minuto di ragazza, dalla carnagione slavata e gli occhi adeguatamente truccati, quel tanto da non disturbare ma da evidenziarli. Non avanzò oltre, solo afferrandosi con le mani allo stipite della porta in attesa di istruzioni, come se fosse una buffa marionetta. Doveva trattarsi di una delle tante ragazze, fresche di laurea in lettere, poetesse senza talento, che non avevano altra speranza di lavoro nel campo dell'editoria che di prestarsi a titolo gratuito per qualche mese, prima di venire rimpiazzate da qualche collega, pur di poter aggiungere due righe documentate sul proprio curriculum vergine.

"La bilancia", fece il professore.

La ragazza scomparve, per riemergere a figura intera - un corpicino assai apprezzabile, stretto in vita e fasciato ai fianchi da un paio di pantaloni blu cobalto, coperto sul busto da una casacchina color coloniale che le lasciava nude le spalle, non poté far a meno di notare S. - pochi istanti dopo, per collocare sulla scrivania del professore una piccola bilancia da tavolo.

"Ecco, lo vede da lei stesso", fece il professore finalmente muovendosi e adagiandosi sopra il dattiloscritto, "Del resto l'avevo pesato già prima, è solo per mostrarle come stanno effettivamente le cose".

S. faticava a credere a quanto stava accadendo sotto ai propri occhi, in quell'esatto istante. C'era un'aria pesante nella stanza, di caldo opprimente e di chiuso, e lui sentiva la testa vagamente girargli e gli pareva che anche la vista risultasse confusa e offuscata. Gli occhi gli bruciavano e percepiva uno strano ronzio di cui in precedenza non si era reso conto; di colpo il collo stretto della camicia gli parve soffocante. Suppose di aver perso il controllo, di aver avuto un breve malore e di aver immaginato una situazione irrealistica.

Tuttavia il suo interlocutore aveva ripreso la posieratica che aveva tenuto in precedenza, e non sembrava che dovesse proseguire nell'esposizione. S. fu pertanto quasi costretto a chiedere, con un timido filo di voce che non riconobbe come sua:

“Ma cosa dovrei vedere?”

“Cosa? Beh, è il peso che non va, non le pare?”, ribatté il docente allargando le braccia.

S. credette di avere un nuovo mancamento, gli sembrò di perdere l'equilibrio e di franare goffamente a terra dalla sedia. Grazie al Cielo ciò non accadde, ma senza rendersene conto si ritrovò all'esterno dello studio, avanzando impacciato come un fantasma verso l'uscita della scuola, con la ragazza dalla casacchina coloniale - dalle sue spalle nude promanava un conturbante afrore femminile, di questo S. aveva chiara consapevolezza - che lo sorreggeva per un braccio.

“Ne servono otto etti”, gli sussurrò lei in tono caritatevole, nel tentativo di confortarlo e di rianimarlo, mentre varcata la soglia avevano raggiunto ormai i marciapiedi. S. non seppe distogliere la fissità del suo sguardo esterrefatto, e si allontanò senza neppure un cenno di saluto o di riconoscenza.

Amareggiato e incredulo al punto da procedere barcollando lungo la strada come un ubriaco, S. rincasò a tarda sera dopo aver girovagato senza meta e senza costrutto. Con grosso sacrificio, giacché non aveva alcuna voglia di parlare sentendosi affranto e spossato anche nel fisico, accennò alla moglie di essere di ritorno da un colloquio con il professore, il quale gli aveva svelato finalmente in cosa consistesse la debolezza del suo testo.

“Ah, bene”, fece lei di rimando, indaffarata tra i fornelli, nell'aria umida e vaporosa della cucina.

“Dice che si tratta del peso, del peso materiale, capisci?”, riprese S. con il filo di voce della mortificazione, sforzandosi di parlare.

“Ne servono otto etti”.

Con in mano una cucchiaina di legno, la moglie rimestava dentro a un pentolone scrutandovi all'interno per accertarsi della densità del contenuto,

mentre allungava l'altra mano alla cieca in direzione di una mensola alla ricerca del sale.

"Embè, tu fagliene otto etti", fece con perfetta disinvoltura, allontanando il volto paonazzo dalla pentola con un'espressione visibilmente contrariata. Riprese poi per qualche istante a lavorare, tagliando freneticamente a fettine sottili delle zucchine da versare in padella. Si sciacquò le mani, asciugandole rapidamente sul grembiule lungo i fianchi, sfregandovi a più riprese le palme e il dorso, quindi tornò ai fornelli e diede un'altra rapida rimestata nella pentola. Infine voltò la testa di traverso:

"Lo sai che non ne so niente, ma è tanto difficile farne otto etti?", si informò imponendosi lodevolmente di interessarsi alla vicenda. Non ottenendo risposta, si soffermò qualche momento a scrutare il volto mesto del marito, quindi con gesto risoluto si diresse verso un pensile e lo aprì, afferrò la bilancia da cucina ivi custodita, ne pulì il piatto sul grembiule e vi collocò sopra il dattiloscritto dopo averlo strappato dalle mani apatico dell'inane consorte.

"Ecco, mancano settanta grammi, che sarà mai!".

"Certo che posso farlo, ma che senso ha?", sbottò finalmente S., rientrando in sé da un ennesimo momento di assenza.

"E io che ne so, il bibliofilo sei tu, fosse per me te li butterei tutti", fece lei riferendosi alle montagne di libri che S. si ostinava a conservare in casa, accatastati su scaffali e ripiani traballanti.

"Vado a letto", si schermì lui, braccato dal mondo intero.

La notte per S. trascorse assai turbolenta, in un dormiveglia ininterrotto che lo affaticò più che se fosse rimasto in piedi a cavar pietre da una miniera. Si figurava di raccontare la vicenda agli amici, suoi fidi lettori, e che anch'essi dopo aver commentato con lodi e apprezzamenti la trama e i personaggi concludevano però, soppesando il dattiloscritto e storcendo la bocca: "Sì, ma quanto pesa 'sto libro?". Di tanto in tanto si sorprendevo poi, in un incontrollato flusso di coscienza, a maledire gli editori e tutti gli operatori del settore librario, eccezion fatta per la ragazza in blusa coloniale con le spalle nude.

A ogni modo, alle prime luci dell'alba che filtravano dalle tapparelle semichiusse della camera, S. aveva preso la risoluzione di tornare il mattino stesso dall'editore per cercare di convincerlo a pubblicare il suo lavoro, magari raggiungendo l'agognato peso per il tramite di una copertina rigida, o grazie a un formato dei fogli poco più grande. Insomma, se davvero si trattava solo di questo, ebbene una soluzione si sarebbe pure trovata; tanto più che, adesso lo vedeva anche lui chiaro come il sole, se la versione originale dell'opera si era rivelata manchevole e immeritevole, i radicali cambiamenti apportati in seguito l'avevano condotta a essere - bando alle false modestie - un piccolo capolavoro letterario.

Tuttavia quello, tra il seccato e il compiacente, dando segno di star perdendo il suo prezioso tempo in quel preciso istante, sentenziò senza perifrasi ribattendo all'ingenua proposta:

"Il peso è quello netto, alla consegna su foglio A4 con duemila battute per pagina, e lei lo sa bene visto che ce lo ha consegnato in lettura proprio in questo formato".

"Ma io ve l'ho portato così perché tutti gli editori lo chiedono così!"

"Appunto", riprese l'editore, col tono risolutivo di chiudere la faccenda, "e il motivo non se lo è mai chiesto?"

S. dovette incassare quell'ennesimo smacco e tornò a casa definitivamente deluso; per giorni, in seguito, si dichiarò alla moglie malato, si sentiva spossato e rimaneva a letto l'intera giornata, rannicchiato in posizione fetale sotto cumuli di coperte, lamentando dolori articolari, emicranie e nausea.

La moglie lo accudiva con affetto e dedizione, tuttavia non poteva fare a meno di riconoscersi assai preoccupata per la china che la vicenda stava prendendo. Dopo giorni di dubbi e ripensamenti contattò infine D., l'amico fidato di S., quello con cui egli si consultava e l'unico, ella sapeva, del quale S. tenesse in gran conto l'opinione, con l'intento di convincerlo a modificare l'opera del marito secondo le esigenze emerse. Naturalmente questi, in un primo tempo, si rifiutò sdegnato di perpetrare un inganno di tale

portata ai danni del suo valente e stimato amico; tuttavia, quando ne vide la moglie scoppiare in un pianto diretto e, tremante come una foglia - lei che da sempre conosceva come una donna forte e poco incline al piagnisteo - la sentì dichiarare tutto il suo terrore di vedere impazzire il proprio consorte, non poté esimersi dall'impegnarsi in prima persona.

La donna gli fece osservare quanto S. sarebbe stato felice di vedere pubblicato finalmente un proprio lavoro, e non trascurò una riflessione anche circa il possibile ritorno economico che sarebbe scaturito, se il libro fosse diventato di successo. D'altronde egli ricordava bene il testo e lo considerava in effetti di gran lunga il miglior lavoro prodotto dal suo amico, assai più degno di figurare nelle vetrine delle librerie rispetto alla gran parte del ciarpame che vi prendeva abitualmente posto. Vero era, doveva convenire mestamente, che il problema e il limite del libro consistevano per l'appunto nell'inadeguatezza del suo peso.

Dunque D. si mise alacremente al lavoro per poter incrementare il volume finale del testo della misura necessaria. Tuttavia si rese ben presto conto che l'impresa non era affatto agevole: in primo luogo S. possedeva uno stile tutt'altro che convenzionale, molto fluido ma al contempo assai ricercato, preciso nei dettagli e tuttavia sintetico ed essenziale, non affatto facile da riprodurre e imitare; inoltre, l'equilibrio dell'esposizione e la successione logica dei periodi risultavano calibrati nel migliore dei modi e pertanto ogni aggiunta, sia pure minima, risultava stridente e ridondante, a tutto discapito della qualità. Le ore passate a tavolino, col testo di fronte, si rivelavano spesso infruttuose, e trascorrevano nell'imbarazzo di individuare il punto del testo in cui aprire una breccia per introdurre un inciso, ampliare una descrizione, prolungare un dialogo; un giorno si credeva soddisfatto del proprio lavoro di dilatazione delle pagine, il giorno successivo, a mente lucida, ne inorridiva riconoscendo all'istante le cacofonie che si erano generate nella musicalità della narrazione, le fratture e le soluzioni di continuità stilistiche che saltavano agli occhi. Tali oggettive diffi-

coltà, aggiunte agli scrupoli morali che di quando in quando riaffioravano a riguardo della liceità della sua impresa, a maggior ragione nei confronti del suo più caro e stimato amico, si mescolavano invece all'urgenza che la moglie di questi imponeva, sollecitando quasi quotidianamente la conclusione del lavoro onde proporlo quanto prima all'editore, nella speranza di salvare l'autore dal letto di sofferenza, figurato e materiale, nel quale era precipitato.

Finalmente, pur non essendo per nulla soddisfatto del risultato, l'amico dichiarò concluso il lavoro di revisione, il cui unico pregio provato era il suo peso, adesso ineccepibilmente adeguato a meno di pochi grammi di tolleranza. Così infatti confermò l'editore stesso il pomeriggio che, accompagnata da D., la moglie di S. gli consegnò l'ultima versione. Non appena verificata la congruità del testo con i parametri di riferimento, l'editore si fece subito affabile, dimenticando, forse per galanteria nei confronti di una signora, le reiterate seccature e perdite di tempo che gli aveva procurato nelle settimane addietro il di lei coniuge. Iniziò piuttosto a ragionare a voce alta circa i tempi di pubblicazione, illustrò il lavoro di lancio e promozione che l'opera avrebbe meritato, esplicitò i dettagli contrattuali specificando le royalties da riservare all'autore. Volle anche complimentarsi con D., il cui intervento sul testo si era rivelato provvidenziale dal punto di vista commerciale e anzi, a una prima disamina - ma l'occhio esperto della sua trentennale professionalità non abbisognava di più - persino migliorativo in senso meramente letterario. Avrebbe forse, lui che si era mostrato così raffinato e in sintonia con l'autore, capace di coglierne ogni sfumatura espressiva in virtù della loro comprovata amicizia e confidenza, avrebbe egli forse voluto complimentarsi nella stesura della quarta di copertina?

Eppure, se in prima battuta era rimasto in silenzio ad ascoltare, persino felice e lusingato del buon esito del suo lavoro a favore di S., ben presto l'amico iniziò a provare un certo senso di inquietudine, un disagio fisico che dapprima lo colse alla gola, quindi gli calò sul petto come un macigno che gli impediva la corretta e naturale respirazione; fu di colpo assali-

to dal rimorso e prese egli stesso, senza neppure averne piena consapevolezza, a screditare il libro, lamentando con disperata sincerità che tutto l'equilibrio del romanzo era andato perduto, annacquato e sconnesso a causa del suo intervento, minacciando persino di rivelare all'interessato l'inganno perpetrato ai suoi danni. Tuttavia egli si batteva ormai contro un muro di gomma: se la moglie di S. semplicemente non comprendeva cosa volesse intendere, l'editore se ne disinteressava del tutto, chiedendo cosa mai potesse esservi nella trama che non andasse più e affermando candidamente, quando questi fece riferimenti espliciti a parti del testo, di non aver affatto letto il libro, ma piuttosto che un suo collaboratore ne aveva visionato il primo capitolo e qualche scampolo preso a campione nel mezzo.

Ormai si era andati troppo avanti: l'editore e la moglie si accordarono felicemente per la pubblicazione, convenendo sull'opportunità di tenere all'oscuro S. delle modifiche apportate, ed estorsero anche il consenso dell'amico grazie a un calibrato sguardo languido e supplichevole della signora.

Quando venne a sapere che l'editore, per intercessione dei due, aveva fatto retromarcia e si era convinto di pubblicare il suo testo, S. finalmente in pochi giorni si riprese dal letargo fisico e mentale nel quale era piombato. A quel punto, con grande entusiasmo prese a parlare profusamente del libro venturo la sera a cena con la moglie, nei colloqui quotidiani con i colleghi e conoscenti, col suo stesso amico. La signora ne risultò assai sollevata, adattandosi di buon grado a sorbirsi a ogni pasto consumato in comune le elucubrazioni del marito pur di vederlo rinsavito; e anche D. si fece persuaso, infine, di aver fatto la cosa giusta per il bene di S., per quanto moralmente discutibile.

S. nel frattempo non stava nella pelle e si compiaceva di osservare che, in fondo, si trattava soltanto in seconda battuta della sua naturale soddisfazione personale; egli sperimentava ancor prima la felicità dovuta a un aspetto più elevato e nobile, vale a dire che il buon senso aveva trionfato e la vera arte sarebbe stata premiata senza compromessi. Se prima i

suoi sonni erano disturbati da incubi, adesso erano allietati da sogni di imperitura gloria e di riconoscimenti e tributi innumerevoli.

Tuttavia la sua svanita inquietudine si era adesso tutta riversata sull'animo del povero D.: egli conosceva bene S., in quel campo ancor più di quanto non lo conoscesse la moglie stessa, e sapeva per certo che quando infine se ne fosse accorto – verosimilmente, presto o tardi sarebbe accaduto – questi ne sarebbe uscito umiliato e ferito senza rimedio nell'amor proprio, precipitando certamente in una depressione ben peggiore di quella dalla quale lui stesso pareva averlo tratto fuori; non solo la loro amicizia pluridecennale sarebbe stata troncata senza appello, ma davvero in cuor suo egli paventava qualche atto sconsiderato da parte di S.; per questo ogni notte insonne ne aumentava il gravame che egli aveva da sopportare.

Fintanto che giunse il momento del non ritorno, delle decisioni ultime: alla vigilia dell'uscita del libro, quando ormai una prima tiratura da mille copie era stata data alle stampe e decine di locandine erano pronte per essere affisse sulle porte d'ingresso delle librerie locali e della biblioteca comunale, quando ormai già tre presentazioni erano state pianificate presso i centri culturali cittadini di lì a pochi giorni, egli sollevò infine la cornetta del telefono e convocò per un urgente incontro il suo caro amico, del quale apprezzava ogni sensibilità artistica e ogni dignità spirituale, per confessare il proprio tradimento e sgravarsi la coscienza prima dell'irreparabile.

Come previsto S. andò su tutte le furie, dichiarandosi profondamente offeso ma anche per fortuna riconoscente a D. per non averlo turlupinato fino all'ultimo: ancor prima di scagliare le proprie ire contro la colpevole moglie, autentica promotrice dell'inganno vilmente ordito, chiamò immediatamente l'editore per arrestare il processo di pubblicazione, non recedendo neppure di un passo dalla decisione quando l'editore gli fece osservare che egli, come da contratto firmato dalla signora, avreb-

be dovuto sostenere il pagamento di un'ingente penale.

S. andò a dormire in albergo, quella sera, ritenendosi ferito da chi più amava in maniera ignominiosa e irreparabile; cosicché, neppure il tempo di godere dell'avvenuto rinsavimento del coniuge, la moglie ne dovette subire l'abbandono. Dal canto suo D., mortificato e in colpa, vieppiù adesso per avere contribuito al dissesto di una famiglia, non poteva anch'egli darsi pace. Ciascuno nel proprio freddo, solitario giaciglio, i tre quella notte non chiusero occhio, rigirandosi senza requie tra le inospitali coltri.

Eppure, se è vero che le difficoltà e i patimenti aguzzano l'ingegno, traendo il meglio dagli intelletti offuscati dalle moderne mollezze, accadde che proprio in quel frangente l'amico finalmente seppe trovare il colpo di genio. Nell'angustiato dormiveglia nel quale versava, mentre gli scorrevano davanti pagine d'inchiostro, fogli sciolti gli sferzavano il volto e lui, dal piatto squilibrato di una stadera precipitava nel vuoto in un dirupo senza fine, ecco palesarsi davanti ai suoi occhi stanchi sbarrati, fissi al soffitto, la soluzione: se la dimensione del testo e l'interlinea erano infatti prefissate, analogamente alle misure del foglio e alla posizione dei margini di stampa, così non era per il tipo di carta da utilizzare, il che comportava la libertà di scegliere la più opportuna grammatura. Qualsiasi scritto dunque, compreso l'originale vergato da S., opportunamente calibrato in tal senso, avrebbe potuto potenzialmente raggiungere il peso aureo senza richiedere la modifica di una sola parola.

Trionfante per la scoperta e impaziente di comunicarla all'interessato, risolvendo così definitivamente la situazione, egli si vestì in tutta fretta nella notte e si diede alla ricerca dell'amico, battendo tutti gli alloggi pubblici della zona giacché questi, tuttora ritenendosi vilipeso, si era reso non rintracciabile via etere. Un semplice calcolo, sebbene non ricordasse con esattezza il numero di pagine di cui si componeva il romanzo, gli permise di ottenere le precise caratteristiche che avrebbe dovuto possedere ogni singolo foglio.

Non c'era da trascurare il contributo in termini di peso dell'inchiostro sulla pagina, fece osservare a lui e al rintracciato S. il tipografo che, primi clienti della giornata, li vide entrare nel proprio laboratorio non senza una certa apprensione: i due erano appostati lì di fronte da un bel pezzo, egli li aveva notati già prima passando per andare al bar per la colazione, e se li era ritrovati in negozio senza aver percepito alcun rumore, non appena sollevata la saracinesca. Avevano gli occhi infossati dal sonno, i nervi tesi, il viso scavato e la barba incolta; uno di loro teneva una mano nella tasca del giaccone. Certo la loro richiesta risultò affatto anomala, ma tuttavia tranquillizzante, così come lo fu l'estrazione di una innocua chiavetta magnetica dalla suddetta tasca, sulla quale era memorizzata l'opera da stampare.

Dietro lauto compenso, giacché ciò gli avrebbe procurato un ritardo nella consegna di altri lavori, il tipografo accettò di dedicarsi immediatamente alla questione appena sottopostagli. Si valutò nel dettaglio tutto l'occorrente ragionando come, per ottenere il peso definitivo ideale, fosse opportuno intercalare un foglio dalla grammatura leggermente superiore ogni sette di quella base; tale raffinatezza portò via parecchio tempo, poiché il tipografo non disponeva della carta adeguata e si dovette attendere la consegna di una risma dal magazzino del fornitore, ma il tipografo assicurava che, a lavoro completato, il fatto sarebbe risultato impercettibile alla mano che avesse scorso il libro. In tarda mattinata si poté quindi dare finalmente alle stampe la definitiva, impeccabile, incontestabile versione del romanzo, che alla verifica della bilancia di precisione risultò pesare ottocento-due grammi, ben cinque volte al di sotto della soglia di tolleranza ammessa dai principi cardine dell'editoria.

Dopo tanto sforzo, fattasi ormai l'ora di pranzo, S. volle suggellare il definito successo dell'impresa offrendo al caro amico un lauto pasto presso il locale più in vista della città; anche la moglie di S., ormai alla disperazione, fu invece convocata e perdonata per il tradimento ordito - peraltro a fin di bene - ai danni del coniuge e imposto a D. attraverso una sor-

ta di ricatto morale; il quale D., in fin dei conti, dopo alterne vicissitudini aveva pure avuto l'idea risolutiva per ottenere l'agognata pubblicazione.

Si tornò infine in gioiose schiere dall'editore, ritenendo superfluo specificare nei dettagli la genesi di quell'ultima proposta, ma con la forza dell'evidenza dalla propria parte.

Tuttavia non ci fu necessità di alcuna spiegazione a corredo di quell'ennesimo approccio; l'editore anzi, avuta conferma del già avvenuto pagamento della penale da parte di S., si mostrò senz'altro bendisposto ad ascoltare una nuova opportunità e senza troppe cerimonie non tardò a convocare a gran voce dagli uffici limitrofi la preziosa signorina Ghigi, sua collaboratrice con contratto in scadenza, per la verifica di routine. La giovane, in conturbante mise avvitata sui fianchi e dalle braccia nude, si presentò di lì a poco conducendo con sé come un prezioso talismano la bilancia di ordinanza. Il sorriso che regalò all'ormai familiare S. lo spiazzò a tal punto da fargli dimenticare, per quel breve istante che gli danzò accanto ancheggiando sulle punte dei piedi come una leggiadra ballerina per districarsi tra le sedie, il motivo della propria presenza sul luogo.

Quello strumento di misura, il cui ricordo tanto lo aveva torturato durante le agitate notti precedenti, non costituiva però ormai più per S. alcun motivo di disagio, ma anzi egli lo guardò passare con conciliante serenità. Fosse che l'editore se ne accorse, fosse invece che già immaginava l'evoluzione del colloquio, egli scrutò i tre ospiti con aria di sollazzo:

“Come saprete, nel frattempo i parametri estetici che indicano l'indirizzo del pubblico sono cambiati e il peso di riferimento è variato di conseguenza. Dal canto nostro, abbiamo già una lunga lista di testi perfetti per il nuovo standard, che costituiscono un'autentica garanzia di successo”

Ciò detto, adagiato per pura formalità il libro sul piatto della bilancia, subito lo prelevò senza neppure curarsi di leggere sul display luminoso l'esito della pesatura; poggiò il testo sulla scrivania, quindi con un dito lo sospinse lentamente attraverso il piano fino al bordo del tavolo a lui opposto.

“Suggerirei di risentirci in futuro...”, chiosò genericamente col più ebete dei sorrisi.

Quando tornò in sé S. si trovava accasciato sul sedile della propria auto accanto al guidatore, con tra le mani il lindo manoscritto stampato la mattina stessa. Nel ronzio che aveva nella testa distinse la voce della moglie, seduta dietro di lui, che poneva una domanda, e in risposta quella del suo amico che era al volante:

“Beh, potremmo applicare lo stesso principio: basterà aumentare in proporzione la grammatura dei fogli...”

“Basta! Basta!”, urlò come un ossesso S. in un eccesso d’ira, sobbalzando sul sedile e sbracciando nel vuoto.

“Basta, non ne voglio più sapere!”

Aperto il finestrino, scagliò con tutta l’energia dell’odio e della disperazione il dattiloscritto nel canale di scolo che correva lungo la strada, intimando ai suoi compagni di viaggio di non andare a ripescarlo per nessun motivo.

“Non ne voglio più sapere, basta! Non intendo subire mai più simili umiliazioni. Dichiaro al mondo che non scriverò mai più neppure una riga, fosse pure il testamento”, quindi, di colpo calmatosi, socchiuse gli occhi e piombò di nuovo in quello stato di inanità che tanto aveva atterrito la moglie nel periodo passato.

Ripresero le notti insonni per tutti e tre i protagonisti di quella scellerata vicenda: tuttavia ancora una volta D., contravvenendo alle indicazioni di S., alle prime luci dell’alba non poté trattenersi dal tornare sul luogo del delitto e raccattare, tutto infangato e inumidito, lo sfortunato componimento del suo amico dal canale di scolo nel quale era stato gettato. Lo portò a casa e, apertolo a metà, lo mise ad asciugare sul termosifone della cucina; quindi sedette al tavolo, in una sorta di dormiveglia consumò svogliatamente una parca colazione prima di addormentarsi accasciandovisi sopra, lì seduto com’era.

Quando si svegliò era giorno fatto da un pezzo; la luce del sole filtrava dalle tapparelle semichiusure e per un istante lo abbacinò; quindi, la prima immagi-

ne che riuscì a mettere a fuoco fu la macchia scura di umido in terra sotto al termosifone, scolata lungo lo stesso dalle pagine luride e gonfie del libro.

Fu a quel punto che ebbe la rivelazione.

Con lucida determinazione si alzò di scatto, corse alla credenza e ne estrasse la bilancia, quindi vi pose sopra il dattiloscritto e constatò quanto già sapeva: così ridotto, sporco di fango e intriso di polvere e liquami, il peso del testo risultava adesso perfetto.

Era il destino che aveva progettato tutta quella trafila: in veste di agente letterario, D. si recò il giorno stesso a proporre il romanzo nella nuova, originale veste che aveva acquisito presso un altro editore, scevro da condizionamenti e ignaro della storia passata.

Finalmente il libro uscì e non poté che divenire il successo dell'anno.

## II - L'AIUTINO

Nevio era un tipo scrupoloso e onesto, ma ahimè anche assai apprensivo e maniacale, si sarebbe detto, per poter condurre autonomamente un'impresa; d'indole pacifica e riservata, era adatto assai più a svolgere un compito da funzionario governativo o ministeriale con puntiglio e tempestività piuttosto che a navigare nel mare aperto dell'iniziativa privata, dove sono invece richieste apertura mentale, capacità di adattamento e di reazione agli imprevisti, a volte anche transigenza ed elasticità. Ciò nonostante, al compimento del primo anno della loro nuova avventura professionale, le attività di Nevio e di sua moglie Clelia che con lui collaborava, avevano preso da subito una buona china: i profitti erano già superiori alle più rosee aspettative, la soddisfazione non inferiore alle fatiche, il riconoscimento di una clientela sempre crescente invogliava a ulteriori sforzi.

A suggellare tale promettente fase di avvio, Nevio era adesso atteso allo svolgimento del gioioso compito sociale del pagamento dei tributi. Clelia aveva insistito perché si rivolgessero a un professionista del settore, un commercialista che almeno in quella prima occasione potesse guidarli nell'intrico dei commi e delle norme. Tuttavia Nevio, sospettoso per natura di ciò che non potesse direttamente controllare, aveva preferito fare tutto da sé, acquistando e studiando nottetempo per mesi una moltitudine di libri di contabilità aziendale e materie affini; ciò lo metteva al riparo dai rischi che troppe volte aveva sentito riportati, che a causa di incapacità o peggio ancora di malizia, credendo di rendere un utile servizio al proprio cliente, i commercialisti avevano trascurato di fare il loro dovere, tralasciando di riportare i valori corretti di alcune voci di entrata nella dichiarazione dei redditi ed esponendo in tal